G. LANZALONE

Sonetti agresti





SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE
1905

AL NOBILISSIMO POETA

DOMENICO GNOLI

CHE SEMPRE ALTAMENTE INTESE

E ADEMPÌ

I VERI UFFICI DELL'ARTE.

ANTIFONA

Si addice a questi sonetti l'aggiunto *agreste*, in tutti i varii significati di questa parola: campestre, villereccio, rozzo, aspro, severo. Quale in un senso, quale in un altro, tutti questi sonetti possono ben dirsi *agresti*.

— Ma ti sei tu finalmente adattato al gusto del pubblico?

— Al gusto dei sani e dei buoni, sì: ho avuto sempre questa mira.

— Ma se il gusto della gran maggioranza ti è avverso, che speri tu? Che aspetti?

— Aspetto che il gusto della maggioranza muti.

— E se non muta?

— Peggio per la maggioranza! A me basta l'aver fatto il mio dovere: io ci penso, anche quando scrivo in versi.

G. L.

Salerno, 4 aprile 1905.



ALLE LETTRICI

Dolci signore, che vi compiacete
di rime simboliste e decadenti,
con questi versi miei siate clementi
se a primo sguardo, ahimè, li capirete.

Mentre leggieri veli e tenui sete
vi avvolge Estate intorno a le fiorenti
membra, le rime chiare e trasparenti
più salubri vi fian, se sagge siete.

L'Inverno a digerir le Incomprensibili
è meglio adatto, mentre Borea fuore
romba ed agghiaccia con frementi sibili.

Queste son rime estive e contadine:
non le ornerete voi, dolci Signore,
con un profumo d'eleganze fine?



NELLA BOSCAGLIA

Benchè fallisca la sperata caccia,
pur non mi è cosa più gradita e bella
che in un fiorito cespo di mortella
sommerso quasi e immaginando io giaccia.

D'orìgano olezzanti e nepitella
mi venta i suoi soavi aliti in faccia
la boscaglia, e dal cèrebro discaccia
ogni nube più fosca e più rubella.

Tutta la selva trema di piacere
in ogni ramoscello, in ogni fronda,
al soffio mattinal che la ristora,

e fatte più serene e più leggere
tutte mie fibre di freschezza inonda
l'anima de la gran selva canora.



CONTRASTO

Se ad ammirar la vostra leggiadria
scordo fra verde e azzurro il vol de l'ore,
fanno un duello ne la mente mia
il poeta, soventi, e il cacciatore,

o vezzose di moti e di colore
creature di luce e d'armonia
figli alati de l'aria! a voi maggiore
fratel mi sento; ed il fucil s'obblia.

E ripensando allor le sanguinarie
gioie, onde a l'ombra o sotto aperti soli
perseguo o apposto gl' innocenti voli,

onta e dolore ho de la mia barbarie.
Ma invan.... se frulla fra gli ulivi un tordo,
corro, e il rimorso mio più non ricordo.



FUGA

Sopra i colli di Giovi e a Monte Stella
grava di nubi una ferrigna mole;
il ciel d'ottobre con nerastre gole
beve dal mar la pioggia e la procella.

Giallo di rabbia, vedovo di sole,
il golfo, tra Licosa e Campanella,
rugge. Libeccio stridulo flagella
sfrondando i rami. Il cacciator si duole.

Scoppia il tuono. La pioggia! A la casetta,
figli!.... E a dirotta, pel sentier montano,
Giù, fra le grida e il riso fanciullesco.

Diluvia!.... Ma già prossimo ne aspetta
il focolare.... Udremo allegri a desco
l'orrenda sinfonia de l'uragano.



A BOSS

Rammenti, o Boss, con che gioconda festa
ti slanciavi tra i rovi o all'acquitrino,
e, a un tratto immobil la protesa testa
e le membra, puntavi il beccaccino

o la beccaccia?.... A l'ombra d'un giardino
insiem con l'ossa tue dormon tue gesta!
E, pria de gli anni dòmo dal destino,
qualche ignobile colpo a me sol resta!

O rive erme del Sele! O giorni intieri
teco felici in infrenabil caccia!
O gloria di stracarichi carnieri!

Ora non quaglia più, non più beccaccia!
Molto se appena un pettirosso io speri,
cacciator giubbilato, e qui mi giaccia!



I MIEI COLLI

E fin che il petto affievolito serbi
un'aura sola de l'antica lena,
io v'amerò, o colli miei superbi,
io t'amerò, o mia selvetta amena.

In compagnia dei cari figli imberbi,
a vista de l'azzurra onda Tirrena,
qui saranno i rimpianti meno acerbi,
qui tornerà la vita ancor serena.

O selva, io son tuo figlio. In te la pace
ogni volta ritrova il cor ferito,
che tutta ignori la stoltezza umana.

Oro e potenza io spregio, e sol mi piace
il tuo calmo sorriso, e il dolce invito
de la semplice tua Musa montana.



MUSA MONTANA

Mi parla la tua Musa montanina
anche se l'ali il verso non discioglie,
sia che novembre con morenti foglie
d'ambra e viola sfumi la collina,

sia quando, o selva, al ciel tendi le spoglie
dita, lucenti d'invernale brina,
o la tua verde tremula cortina
contro l'arsura i grati orezzi accoglie.

Ma se ne l'aria intiepidita ride
la nivea festa dei ciriegi in fiore,
e un bisogno d'amar tenta ogni core,

allor la Musa tua più mi sorride
con gli olezzi de l'erba, e i fior novelli,
e il canto de le donne e degli augelli.



LA MIA GIOIA

Altri gli argenti accumulati e gli ori
di lagrime e di sangue anco stillanti
gelosamente custodisca e adori
come le mute statue un graffiasanti;

altri con gesti e frasi altisonanti
chieda a la folla gli agognati onori;
altri l'infamia comperi a contanti
e turpe morte in vergognosi amori.

Io qui, libera l'anima e tranquilla,
rido a l'altrui tumulto e al reo servaggio,
amore e luce il mio pensier sol'è:

che se, acceso da l'intima scintilla,
sprizzi nel verso da la mente un raggio,
più felice son io di mille Re!



L' ISOLA DELL' OBBLIO

Già il fiotto irremeabile de gli anni
il mio legno sdrucito a la deserta
isola accosta, dove, in una incerta
luce, in attesa de gli estremi danni,

posano i vecchi sopra duri scanni,
o il piè lento affaticano per l'erta,
pur agitando ne l'anima esperta
i piaceri perduti e i novi affanni.

Ricordan disperatamente i lidi
fioriti, e l'albe e i golfi luminosi,
e i maggi arguti di trilli e di nidi.

A pochi in fronte brilla nei pensosi
occhi una luce. Tu, Ideal, li guidi
baldi e sereni a gli ultimi riposi.



IL VESSILLO

Il cuore, il prode tamburino stanco,
con rullo or troppo lento or troppo forte
batte la fiera marcia de la morte,
e ognor perde vigore il debil fianco.

Il vessil, che con braccio ardito e franco
spiegai ne gli aspri venti de la sorte,
de la vittoria a le contese porte
or mi trema nel pugno che vien manco.

A voi, figli, or l'affido! A voi sia cara
tra nove pugne e tra perigli ignoti
del viver mio l'insegna luminosa.

Fatela sventolar su la mia bara,
trasmettetela ai figli ed ai nipoti,
fin che sventoli al Sol vittoriosa!



IL MIO PREMIO

Non io di Draghignazzo e Ciriatto
temo i roncigli e la bollente pece
quando in grembo a la terra che lo fece
sarà tornato il mio corpo disfatto;

nè spero con Beatrice essere attratto
frai gaudî eterni d'un'eterna spece;
ma s'io sdegnai viltà e sozzura, e invece
tenni al Bene ed al Ver libero patto,

non mi strinse desìo d'ignoto Eliso,
nè di supplizî mostruosi orrore;
mi fu il Dovere alta mercede ambita;

e l'Ideal mi balenò un sorriso
che tutta avvolse la mia grama vita
di luce, e rese bello anche il dolore.



SONETTO SOCRATICO

La morte non desio; neppur la temo:
chè se novella vita essa ne appresta,
pur sarà bello se in quella sapremo
evitar gli spropositi di questa!

Allor su flutti immuni da tempesta
forse n'andrà con più sicuro tèmo
la barca mia più agile e più lesta;
certo non cangerà vela nè remo.

Se poi di sogni è privo e di risveglio,
quel sonno profondissimo perfetto
perchè temer? Non sarà forse il meglio

guarir di questo insonnio maledetto
onde nel buio smanïando io veglio
ad azzeccar le rime d'un sonetto?



GARIBALDI

Vissero nella storia uomini, al cui
nome odïoso il cor freme a rivolta,
e tu, anima schiva, in nebbia folta,
tu, assetata di luce, ti rabbui:

ma, o Garibaldi! se, in età men stolta,
di te idolatra fanciulletto io fui,
ancor s' irradia in questi giorni bui
l'anima mia, se il nome santo ascolta!

Eco sublime d'armonie guerriere,
luce di generosi animatrice
a noi vibrata da più pure sfere,

voce divina che esalta il pensiere
e inebbria i cuori ai dubitosi e dice:
« Vera bellezza è al mondo una: Il Dovere!



SOGNO MACABRO

Lo Czar, sotto un ombrello, qua e là fugge,
bianco, tremante, in mezzo a l'uragano
immenso: piove sangue; ed è un pantano
rosso tutta la terra che lo sugge.

Il Cesare vi guazza: intorno rugge
sinistramente un tuon, continuo, strano,
come iracondi ùrli di vulcano:
guizza livido il fulmine e distrugge

reggie e capanne: una grandine grossa
il sanguigno aere sibilando fiede,
di brandelli di carne e di rotte ossa.

Rannicchiato lo Czar sotto quell' ira
di Dio, stringe l'ombrello; e non s'avvede
che è desso che le folgori gli attira!



AL "VINCITORE DEL POPOLO"

I.

Giova a l'uomo, talor più che non paia,
l'esser sincero e puro d'ogni insidia.
Oh quanto piange de la sua perfidia
il pacifico Apostolo de l'Aia!

I leali Sabaudi or bene invidia
da cui tanto fortuna lo dispaia,
ma recider non sa l'aspra fungaia
putrida, antica, che il suo trono insidia.

Non t'era meglio, Autocrate Nicola,
restar fido a una nobile parola,
che puntar, come insano giocatore,

sopra una carta perfida e discussa
tutta la gloria e la fortuna Russa,
e il patrio scettro ed il tuo stesso onore?



II.

Due terribili forze hai tu riscosse
e sfrenate: un vulcano ed un torrente:
e il vulcano vuoi spegnere, o demente,
con l'onde del torrente enormi e rosse.

Ma in nubi le converte ognor più grosse
tosto la furia del vulcano ardente:
tutto il cielo è di sangue: orrendamente
del vasto impero son le membra scosse.

Ma un Genio occulto con le sanguinanti
tue dita forse il glorioso scrive
poema eterno de la Civiltà;

e scrive oggi il più bello de' suoi canti
in lettere di sangue e fiamme vive:
« Il canto de la Russa Libertà! »



GENTIL SANGUE LATINO

Non è spento nei cuori il sangue altero
di Dante, di Ferruccio, di Mazzini,
di Garibaldi: ma lo infetta il nero
lievito ancor dei Guelfi e Ghibellini.

Più lo guasta e lo sfibra il molle siero
lascivo di Boccaccio e di Marini;
sfacciato vi fermenta e battagliero
il putridume di Pietro Aretini.

Ben di globuli bianchi un dolce guazzo
ci venne da l'Arcadia; e ribollenti
altri di febbre dal Seicento pazzo;

ma forse, a ben scrutar con dotte lenti
le nostre arterie, noi, tutti in un mazzo,
siamo di D. Abbondio i discendenti.



D. PACIFICO

Don Pacifico, un tempo, viaggiò
per una propaganda di virtù;
quando, per sua disgrazia, capitò
d'antropofagi in mezzo a due tribù.

Potea salvarsi.... sol versando un po'
di sangue. Ma, pensatoci poi su:
« Spargerò di sangue di fratelli? Ohibò! »
Non volle. E preso e disputato fu

in una lunga guerra, che costò
un quattrocento morti, e forse più!
Don Pacifico alfin preda restò

della più forte tra le due tribù,
che il fece arrosto, e, nel mandarlo giù,
alquanto insipidetto lo trovò.



GL' IDEALI DEL PROGRESSO

Vastissima una scala ergesi a l'alto
azzurro, tanto che ogni vista eccede:
dispari di valor, d'arme, di fede,
i popoli gareggiano all'assalto.

Chi resta a l'imo e chi di spalto in spalto
s'aggrappa; o a più valenti il posto cede;
chi, troppo fiso a l'ardue cime, il piede
poggia nel vano, e giù piomba d'un salto.

Ma chi, al passo e alla meta attento il guardo,
cauto e ardito procede, e mai dismette
d'agitar nella luce il suo stendardo,

e impavido sorride a le saette
e respingerle sa calmo e gagliardo,
quegli s'avanza a le splendenti vette.



LA NUOVA PEDAGOGIA

Poi che chiusa in muffose aule ingerisce
pedantesco sapere a chilogrammi
e sopra mastodontici programmi
l' Itala gioventù si svigorisce,

il tosco assorbe di maligne bisce
da perversi romanzi e osceni drammi,
onde miseramente a grammi a grammi
fuor di sue vene ogni virtù fluisce.

Fra gli alti amor de le serate nere
e il tabacco e lo sciopero e la rissa
precoce in suoi diritti odia il dovere.

Così l' Italia, a un alto intento affissa,
si educa a rintuzzar l'onte straniere,
a consolarsi di Custoza e Lissa!



ALLA GIOVENTU' ITALIANA

Non li ricordi quei sublimi tempi
che, di vati e guerrieri accesa al verbo,
come fiamma d' incendio ampio e superbo
per tutta Italia divampasti gli empi

gioghi struggendo?.... Ed ora? In un acerbo
obblìo caduta, ignave cure adempi,
poi che con vili e svergognati esempi
han fiaccato i maturi ogni tuo nerbo.

Non senti il lezzo di quest'arte putta
che il cuore ed il pensier ti succhia, e l'ossa
con mille bocche ti smidolla e sfrutta?

Non senti il tanfo de la scuola, fossa
di cose morte, e di nequizie brutta?
O gioventù d' Italia, a la riscossa!



ALLA STESSA

Qual se del tronco informe e su dei tardi
rami a la scorza e ai fracidi midolli
manca la linfa, i giovani rampolli
gli selveggiano intorno erti e gagliardi,

nova speranza de la pianta! ai frolli
vizî, così, di adulti e di vegliardi,
o gioventù, ribèllati, e lor folli
esempî spregia e di vergogna n' ardi.

Sana cresci e fiorente in riva al fiume
puro di civiltà: i puri germi
in te feconda, ancor fra il putridume

che in letame si solve e in turpi vermi.
Tu affisa e tempra ne l'azzurro lume
gli occhi per troppe sozze viste infermi!



STILE DECADENTE

Fu approvata una legge in Parlamento
quasi a unanimi voti: erano i varî
articoli così semplici e chiari,
che fu opportuno un bel Regolamento

compilato da venti Luminari
e diviso in articoli trecento;
cui tenne dietro un procelloso vento
di note contronote e circolari;

onde si fecer sì confusi e varî
i criterii di tutti i funzionarî
sì arduo il disbrigo degli affari,

che necessaria fu del Parlamento
altra legge e novel Regolamento
e poi lo stesso emarginato vento!....



RAGIONAMENTO BESTIALE

Posto che l'uomo è nato dalla bestia,
gli è necessaria un'arte bestïale,
che in lui coltivi i germi della bestia
e lo conservi sempre bestïale;

perchè se un'arte alquanto bestïale
non sfrenasse gl'istinti della bestia,
l'uom diverrebbe meno bestïale
a poco a poco, e non sarebbe bestia.

Ma per fortuna un'arte bestïale
tanto accarezza il pelo della bestia
umana, e sì la rende bestïale,

che omai si profetizza, che la bestia
umana diverrà sì bestïale
da superar nel mondo ogni altra bestia.



SCIOPERO

In una terra della Pappüasia [1])
scoppiava, non ier l'altro, un nuovo sciopero:
tutti i lattanti con vagiti e strepiti
si ribellarono a lor mamme e balię.

Invan le donne i lattëi capezzoli
sporgeano vezzeggiando ai cari pargoli:
con bocche chiuse quelli, e fiero storcere
di musi, e strabuzzar d'occhi, protestano.

Invano contro a l' infantil protervia
s' interpone Governo e Forza pubblica:
l'altera classe di poppar rifiutasi!

Scorre, candido fiume, il latte inutile
a terra; e tutto un popolo è in pericolo
d'affogarsi di latte entro un oceano!

1) Da pappa.



IL MIO SCRITTOIO

Vi preme di sapere, o miei signori,
e signore gentili, come sia
fatta la veneranda scrivania
su cui compongo i miei capilavori?

Istorïata di fessure e pori
e d'intagli e disegni a fantasia,
è un monumento de la storia mia
e de' miei bimbi cari e distruttori.

Troneggia dentro al mio stanzon da letto;
e da quanta armonia sono allietato
or ch'eterna la rendo in un sonetto,

mentre Maria mi parla del bucato,
Nandino canta, Andrea chiede un foglietto,
e Nik-Nik strilla e mi tira da un lato!



NEVICATA

« La neve! la neve! la neve! »
annunzia, con ilare danza,
un bimbo; e spalanca. La stanza
il vivo biancore riceve.

Pei letti sopiti è una lieve
sommossa. Il tumulto s'avanza:
poi scoppia: è una sola esultanza:
« La neve! la neve! la neve! »

Trïonfa l'aperta rivolta!
Le coltri per aria! Sei bimbi
ribelli, in camicia, saltando,

(nè grido o minaccia s'ascolta)
accorrono ai vetri, acclamando
la ridda dei bianchi corimbi!



CONSIGLIO

Se da fortuna, o se da la malvagia
spina de l'egoismo altrui, sentite
tutta l'anima amara di ferite
entro brucianti come accesa bragia,

non chiusi in solitudine soffrite
come chi vinto in suo dolor s'adagia,
ma sotto il cielo azzurro, o di bambagia
candido, o d'astri tremolante, uscite;

e, lungi da le genti avide e sorde,
fisate il cielo; e tutto il vostro intenso
dolor narrate al ciel misericorde;

e, quasi fosca nuvola d'incenso,
qualcosa de la cura che vi morde
lento svaporerà pe 'l fluido immenso.



PRIMA VITTORIA

Siedo sul colle contemplando il mare
corso da lunghi brividi di vento:
ed ecco, un colpo di fucile: e sento
l'oliveto di strilla ilari e chiare

sonante..... Da una macchia ecco sbucare
Andreuccio, con gesti di contento
e grida di trïonfo: io guardo attento
e lo veggo una mano alto agitare

con il *re de gli uccelli!* O gran vittoria!
O spoglia opima! sprizzano scintille,
quasi, dagli occhi e da la fresca bocca,

e da le membra tutte ebbre di gloria;
e mille cose narra, e chiede mille,
tanto la gioia püeril trabocca!



A SALERNO

Come adagiata mollemente stai
dal tuo colle turrito ai curvi lidi,
e ai monti, al golfo, al puro ciel sorridi
dai tuoi palagi colorati e gai!

Eppur, Salerno, sopra focolai
di putri morbi immemore t'assidi,
e in quei vaghi edificî oh quanti annidi
barattier, camorristi ed usurai!

Nei vicoletti tortuosi oh quante
figure di rachitici e di storpî!
Spirino il mare e le campagne tue

un gran soffio su te purificante,
un soffio che da gli animi e dai corpi
fughi e disgombri ogni più antica luce!



INVITO

Qui è la vita! Non quella meschina
che di affannanti nebbie i petti opprime,
dove, ne la palude cittadina,
spesso il fango più sozzo è più sublime;

qui, dove ne la grande aria azzurrina
immerse, vibran le boscose cime,
e al cielo, ai campi aperti, a la marina,
ebbre di libertà volan le rime.

Volate, o rime! E a le ammiserite
genti in feroci meschinette gare,
alto le penne equilibrando, dite:

« Da le putide vie, da l'ombre avare
d'aria e di sangue, uscite, o genti, uscite,
operose nel Sole, ai monti, al mare! »



APRILE

I.

Non sai tu che a le querce in ogni ramo
rispuntano le chiome d'oro fino?
che ogni siepe gorgheggia? e ch'è un ricamo
di neve e di smeraldi il biancospino?

che sui grani verdissimi la danza
armonïosa intrecciano le viti?
che son degli occhi tutta un'esultanza
e de le nari i giardini fioriti?

che l'aria è piena di canzoni? e tanto
vibra d'azzurro e ride così pio
il ciel, che quasi intenerisce al pianto?

E tu, sepolto in tuo volgare obblìo,
di picciolette cure al pravo incanto,
Non ascolti il poema alto di Dio?



II.

L' alito puro de le foglie tenere
e de l'erbette ne le selve cedue,
che il Sol (le cime un'aura carezzevole
move) di luci screzia e d'ombrie tremule,

mentre le cincie e i capineri e i passeri
fan coro a l'usignuol sovrano musico,
e, alato girasole, ecco il rigogolo
la sua canzon modula in suon di flauto,

l' alito puro de le foglie tenere
d' ogni superba doglia il cuor purifica,
lo rallieta d' ingenua gratitudine:

meraviglioso rifiorir de l' anima
eterna de le cose! e chi, fra simili
divini aspetti, potrà dirsi misero?



ANTITESI

Opra è de l'uomo la città. Ma i monti,
alti e sonori, e i colli e la pianura,
le valli, i mari, i fiumi, i laghi, i fonti,
son grande opra di Dio e di Natura.

Dio fece l'alba così lieta e pura
che rasserena le più cupe fronti,
e con inimitabile pittura
tinse di croco e porpora i tramonti.

Dio fece l'aria e il Sole, alte sorgenti
di salute e di forza: il divin Sole,
genitore d'innumeri viventi.

Pur in buie officine, in tetre scole,
abbrutite si chiudono le genti,
rinnegando la vita e l'aria e il Sole!

